

“Maestro, che è quel chiodo?...”

di Antonio Mattei

Non ho potuto fare a meno, vedendo quel grosso chiodo di staccionata conficcato in un taglio del viale di Santa Lucia, di pronunciare quella battuta dei tempi della scuola. E che bisognerà spiegare con un breve *flashbak*. Lezione di italiano, lettura dantesca, terzo canto dell'*Inferno*. Oltrepassata la porta dell'inferno, quella dove si legge la scritta che termina con il famoso "*Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate*", Dante e Virgilio si trovano nella zona degli ignavi, coloro che hanno vissuto senza compiere né il bene né il male (o, per dirla col poeta, "*che visser senza 'nfamia e senza lodo*"). Gente disprezzata sia dal cielo sia dagli inferi, tanto da venir confinata in quella specie di anticamera, subito dopo l'ingresso, e da non meritare neppure che ci si spendano troppe parole: "*...Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*". Anime condannate ad una eterna pusillanimità, che non possono sperare neppure di morire, e la cui condizione è talmente vile da renderle invidiose di qualsiasi altra sorte. Perciò si lamentano con "*... sospiri, pianti ed alti guai... Diverse lingue, orribili favelle, parole di dolore, accenti d'ira, voci alte e fioche...*". Tanto che il poeta, impressionato da tutto quel "*tumulto*", chiede a Virgilio: "*Maestro, che è quel ch'i' odo?...*", che cos'è quello che (io) sento?, chi sono costoro che sembrano sopraffatti dal dolore? Ma provate a leggere ad alta voce quel verso e dite se, naturalmente, alla fine non viene fuori "chiodo", sì che chi ascolta capisce "... che è quel chiodo?". E immaginate una classe di ragazzi durante una lezione seria, quando ogni pretesto è buono per distrarsi e alleggerire la tensione. Scoppiano subito risolini e tramestii che facilmente sfociano in una risata generale, magari con il coinvolgimento divertito dello stesso insegnante. Così quel "chiodo" è diventato un tormentone, e c'è Aroldo che, da quando glielo raccontai (per qualche motivo scherzoso che non ricordo, legato al coro nel quale cantava), ogni volta che mi incontra non può fare a meno di guardarmi con sorriso complice e

ripetere o sottintendere la battuta: "*Maestro, che è quel chiodo?*".

Ebbene, che è quel chiodo da crocifissione conficcato nell'albero?, che francamente non avevo mai notato e di cui non mi sarei neppure accorto - come, credo, la totalità dei paesani - se non me ne avesse parlato Giuseppe Stortoni? Una domanda destinata a restare sicuramente senza risposta se non fosse sempre Giuseppe a raccontarcelo. Ritornando col ricordo a più o meno cinquant'anni fa, verso la metà degli anni sessanta. Quando in ogni famiglia si ammazzava il maiale e se ne mettevano ad asciugare le due metà appendendole a testa in giù, per farne scolare il sangue e "freddare" la carne ai rigori dell'inverno. Operazione che si faceva sui muri di casa che davano direttamente sulla via, o su una scala a pioli appoggiata anch'essa alle pareti esterne, oppure, appunto, agli alberi del Viale Santa Lucia, man mano che il paese vi avanzava con le case e la gente se ne serviva. Usanza primitiva, come abbiamo ricordato altre volte, macelleria *en plein air*, che esponeva in bella vista anche nella via centrale del paese quelle metà di maiale capovolte e sembrava richiamare le file di croci dei martiri cristiani dei primi secoli. Un medioevo passato prossimo cui si stenta a credere, se non ne fosse ancora viva la memoria. E se ogni tanto non uscissero fuori testimonianze materiali come questo ferro conficcato, che, insieme con l'albero, "inchioda" - è proprio il caso di dire - un costume tanto barbaro agli occhi di oggi quanto radicato e del tutto naturale per la sensibilità dell'epoca.

Giuseppe ricorda che dalla parte opposta del tronco ce n'era un altro simile, di chiodo, in modo che lo stesso albero bastasse per appendere le due metà (visibili quindi nei due sensi di marcia), ma che, per essere stato conficcato un po' più in profondità, è stato pian piano ricoperto dalla corteccia man mano che il tronco s'ingrossava. Ricorda anche chi ve li piantò, anche se noi non lo riveliamo



Visione d'insieme e particolare del chiodo infisso nel taglio di Viale Santa Lucia all'altezza del civico 70

per non farne ingiustamente un capro espiatorio, essendo usanza generale. E ricorda, lui bambino, l'impressione che gli faceva veder trasportare sul carretto, dal mattatoio a casa, quelle due metà ancora sanguinolenti, con la testa sporgente penzoloni e traballante ai movimenti del carro.

Pur essendo profano di botanica, credo che estrarre oggi quel chiodo non servirebbe a niente. L'albero ormai l'ha "metabolizzato" e probabilmente finirà con il fagocitarlo del tutto, come ha fatto con l'altro. D'altra parte è ad un'altezza tale da terra da non costituire pericolo per le persone, trovandosi per di più in corrispondenza di un punto del marciapiede poco transitato. Vorrà dire dunque che rimarrà - almeno fin quando sarà visibile - a testimoniare un passato di cui tendiamo a dimenticarci con troppa facilità. E a documentare un'usanza che, con tutta franchezza, non saprei dire quanto peggiore rispetto alla pessima abitudine odierna di "fasciare" tutti i tigli del viale con manifesti e manifestini per ogni minimo avviso. Privato e "pubblico". Come il *wanted* del far west. ■